

Anna Antonini

*Quidquid noster predecessor. Una 'rilettura' di Saggi e memorie e altro*

*Saggi e memorie* (edito dal Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali, Scuola Normale Superiore – Accademia della Crusca, Pisa, 2000) è il titolo del più recente lavoro di Giovanni Nencioni. Un titolo attraente per la sua essenzialità; un titolo 'semaforico' (direbbe l'autore) in cui i due componenti, i *saggi* e le *memorie*, sono presenze concrete che si implicano e si spiegano a vicenda intrecciandosi l'un l'altra come le battute di un dialogo e creando in tal modo un effetto di supersignificazione. L'un termine, difatti, rinvia all'altro e insieme danno un coerente svolgimento a tutto il volume. Ma, dei due, l'elemento fondamentale è la memoria. Non solo perché è un libro che scorre nel tempo poiché i vari contributi appartengono a un arco cronologico piuttosto ampio; e perché la memoria costituisce lo spazio psicologico in cui l'autore organizza i propri ricordi, fa rivivere avvenimenti e ambienti, dà figura e voce ad amici, emozioni, circostanze. Ma soprattutto perché con l'arte consapevole del non dimenticare Nencioni domina la lingua e tutte le sue risorse e di quest'arte fa strumento di analisi lessicale, testuale, letteraria. In questo, come negli altri lavori di Nencioni, la cultura e la sensibilità linguistica vivono nella memoria della nostra tradizione linguistica e da qui deriva la capacità di scavare nel proprio codice personale, di cogliere la tessitura armonica delle opere dei nostri autori, più o meno grandi, di assaporarne l'impasto lessicale, sintattico, stilistico, metrico, di ricostruire, con questi elementi, la storia della nostra lingua. La memoria è dunque potentemente implicata in tutti questi saggi con una serie di rimandi e di connessioni che ne fanno un ingrediente indispensabile a ricomporre il nostro passato linguistico con il presente della nostra lingua millenaria, a capirne i momenti di crisi, a studiarne lo spessore storico e sociale, a impadronirsi dei modi e dei metodi con cui si deve interpretare un testo antico e moderno, a ripercorrere il cammino della nostra identità espressiva. Ed è proprio il suo 'dover sapere' la chiave descrittiva che cercherò di usare per avvicinarmi ad alcuni dei contributi contenuti in questo volume e ad altri che con questi sono direttamente connessi.

In questo recente lavoro Giovanni Nencioni, dunque, ci intrattiene sia su casi di cultura che su casi di vita. Tutti gli interventi sono penetranti e decisivi tali da rivelare una indiscussa esperienza umana oltreché professionale; esperienza che ben conoscono coloro che, come chi scrive, hanno avuto il privilegio e il dono di essergli stati allievi e di avvalersi ancor oggi della sua inesauribile capacità di attenzione e di dialogo, della sua vivacità di pensiero e di idee, delle risorse di cultura, di dottrina e di affetti con un legame profondo a ricordi, valori e conoscenze che costituiscono la vera e grande ricchezza della vita.

Il volume raccoglie vari saggi, prolusioni, discorsi e conferenze, apparsi in sedi diverse, per lo più tra il 1987 e il 2000. Alcuni di questi saggi sono inediti. Conservo di molti di essi memoria orale per aver assistito personalmente a conferenze e lezioni o averne ascoltato la progettazione e lo sviluppo, cosicché il testo scritto diventa per me discorso composito di voce e lettura, tende ad articolarsi in conversazione; le parole lette si frangono e si arricchiscono di parole parlate, intonazione, gesti, interruzioni, silenzi, commenti, frammenti di dialogo, luoghi, circostanze, voce da ascoltare e da vedere. Ed è una voce che sempre insegna a pensare criticamente, a confrontare di continuo le nostre conoscenze ed esperienze con orientamenti e soluzioni diverse attraverso una spiccata arte del dubbio e della discussione.

Il libro di Nencioni si apre con poche e intense pagine dedicate a rievocare la sua giovanile “educazione di cittadino nelle vesti di funzionario della pubblica istruzione”. Sono gli anni del fascismo, della persecuzione razziale, dei flagelli della guerra, gli anni della giovinezza che affiorano al ricordo con la consapevolezza dell’età adulta e ripensano quella lontana esperienza, con grande lucidità nei confronti degli eventi e della storia, una vera e propria palestra in cui l’autore si esercitò ad essere “un cittadino prima ancora che uno studioso”. Emerge dal passato la figura di un giovane che raccoglie dalla pratica amministrativa una preziosa esperienza di vita “un’esperienza umana che superava e arricchiva la professionale”, una occasione di incontri, stimolanti per la sua formazione, con persone di fine talento umano e professionale da cui ebbe prove di competenza, di amicizia, di onestà intellettuale, tanto è vero che furono proprio quegli incontri a risvegliare in lui il desiderio di ritornare agli studi e a riprendere l’antica dimestichezza con i classici e la linguistica.

La breve autobiografia si configura come una premessa essenziale del successivo itinerario linguistico. L’intenzione che raccorda la maggior parte dei saggi contenuti in questo libro è quella che Nencioni chiama “monotonia tematica” e che in realtà è una meditazione sostanziata di vasta dottrina sul passato e sul presente della nostra lingua, pagine di alta sapienza che attraversano tutti i campi della plurisecolare storia linguistica d’Italia; il percorso riguarda la lingua sia come istituzione sia come produzione individuale. Gli interventi dedicati alla lingua letteraria confermano la eccezionale capacità di Nencioni di analizzare i testi dei nostri autori mirando dritto a scoprire non il poeta o il prosatore, ma la struttura espressiva dell’opera poiché, è proprio attraverso la lingua, che trascorre la sua intuizione e sensibilità critico letteraria. La lingua – dice Nencioni – è la materia che plasma il mondo e porta impressi i segni di grandiose esperienze letterarie; con essa si può far presa sui valori umani, poetici, stilistici, metrici di ogni autore; per questo egli rivolge sempre l’attenzione, in primo luogo, alla materia con cui un autore ha costruito la sua opera. Attraverso la lingua esamina la sofferta esperienza di Dante e ripercorre il suo pellegrinaggio poetico e storico. Con una esplorazione e rivisitazione sistematica del testo della *Commedia* e della potente intensità del discorso dantesco si pone in ascolto dei personaggi e coglie l’uso mirato delle loro parole - parole singole, associazioni, peculiarità di tratti fonetici e morfologici -, contrassegni linguistici che caricano di potenzialità interpretative i contesti, i luoghi e i personaggi stessi; e in particolare esamina gli elementi del lessico onomastico e toponomastico cercando di spiegare il valore evocativo e la potenza creativa di nomi indicanti persone e luoghi aventi spesso come referenti la lingua stessa, poiché essi non sono dei “meri

contrassegni identificativi, ma possiedono, oltre alle valenze significative insite nella loro struttura morfofonetica, quelle acquisibili dal contesto in cui compaiono” (*Saggi e memorie*, p. 11). Anche l’esilio di Dante viene indagato dal punto di vista della lingua e la lingua, ancora una volta, testimonia come l’esule, pur proclamando in tutto il poema la sua toscanità, abbia alimentato e arricchito il lessico fiorentino e toscano (e insieme con il lessico molti elementi strutturali fonetici e morfologici) con la competenza pluridialeale derivatagli dall’esilio, con la “dilatata, comparativa e prospettica esperienza dell’esilio”: provenzalismi, arcaismi (rivalutati attraverso l’uso stilistico), sicilianismi, cultismi romanzi, veri e propri ‘dialettalismi’, che attestano una visione del mondo ben più ampia di quella che egli avrebbe avuto rimanendo a Firenze e una esperienza che gli permise di dare dimensioni nazionali alla sua opera e al suo messaggio: “Così Dante facendo, insieme all’autoctisi del poema si maturava e si realizzava un grandioso disegno linguistico. Così facendo, senza *divertere a proprio vulgari* Dante plasmava... una lingua poetica sovramunicipale e sovragionale con cui potesse esser detto ciò che mai non era stato detto da alcuno; una lingua di un popolo libero e poderoso, come la definì Carducci; e la offriva all’Italia. L’offerta fu accettata e con essa i caratteri danteschi di quel volgare, molti dei cui blasoni e allotropie e scelte si sono perpetuati nella nostra lingua letteraria, e non pochi sopravvivono nell’italiano sovragionale di oggi, scritto e parlato” (*Saggi e memorie*, p. 21).

Con lo stesso onnipotente strumento – la lingua – Nencioni individua e rivaluta l’“immaginario e l’ideario” carducciano, esamina, nel testo del poeta, la dialettica tensione fra la lingua e la realtà, fra la lingua e lo scrittore che con essa instaurò un confronto continuo e costruttivo di cui la sua opera conserva evidenti tracce. Soprattutto mi piace ricordare come Nencioni esamini Carducci da linguista inserendolo nella dialettica della nostra storia letteraria e sottolineandone la fervida sperimentazione di tutte le forme metriche, la sua competenza linguistica e filologica della lingua antica sempre rinvigorita dalla propria spontaneità toscana; competenza che gli consente escursioni di tono, temperanza di elementi moderni e antichi, padronanza di stampi metrici in cui spesso i contenuti, anche linguistici, fanno fatica ad essere racchiusi.

Le parole offrono ancora chiavi di interpretazione per comprendere appieno la travagliata ricerca della lingua che affligge Leopardi e Manzoni, complicata in quest’ultimo dall’urgenza di problemi sociali e pragmatici imposti dalla unificazione linguistica e politica dell’Italia.

E sono ancora mirati assaggi di lingua che consentono di emancipare Giusti, prosatore e poeta, da una limitante interpretazione riduttiva e di ammirarne la spontaneità e immediatezza; Giuseppe Giusti, toscano sì ma garbatamente e discretamente toscaneggiante, un toscanesimo “non monotono né incombente”, non popolano bensì aperto all’uso vivo, consapevolmente partecipe di una varietà di registri che padroneggia con singolare maestria, e in ambito lessicale e sintattico, esperto nel governare il metro breve che pare tagliato a misura delle sue scelte linguistiche; dalle quali scelte dipende proprio l’originalità della sua satira e la riuscita dei suoi componimenti.

Impossibile riassumere in poche righe la raffinata analisi stilistica applicata alla tecnica colloquiale di Pirandello, una “concertazione dialogica” costruita ad arte tanto da parer vera ma che in realtà è frutto dell’eccezionale intuito linguistico di un

drammaturgo-linguista che sfrutta ogni minimo elemento del discorso per dare naturalezza e spontaneità alla situazione scenica e che scandisce e modula l'articolazione sintattica dei suoi dialoghi come una vera e propria partitura musicale per poter distribuire l'informazione con forza e consequenzialità e creare in tal modo una lingua teatrale che, attraverso una recitazione non naturalistica, riesce a superare i parametri naturali di partenza. Pirandello, lavorando su periodi sintattici di struttura classica, ha inventato una lingua 'gesticolante' fatta di rotture melodiche, variazioni tonali, impennate, incisi, cerniere interiettive, elementi fatici, estraposizioni, ripetizioni; un gran numero di processi di enunciazione e di comunicazione assai complessi di cui il pubblico si deve appropriare per concelebbrare il dramma assieme agli attori: "Pirandello, attraverso un acuto intuito delle leggi linguistiche del parlato incentrate sugli istituti della deissi, della segmentazione sintattica e dell'articolazione melodica, le fa reagire sopra ampie concatenazioni della tradizione letteraria, esaltando a tal punto il fattore intonazionale da fare del proprio testo drammatico una partitura" (*Saggi e memorie*, p. 247).

Documento esplicito dell'impegno linguistico al servizio del testo scritto è anche l'esame delle lettere di Filippo Sassetti. Nencioni delinea la personalità e la cultura del Sassetti attraverso l'esame linguistico e stilistico delle *Lettere*, le quali, testimoni di uno stato di lingua che non si può dire 'letterario' nel senso più proprio del termine, offrono una efficace chiave di lettura: le due anime che egli portò con sé sulla rotta degli oceani, e cioè "l'anima mercantile, attristata dal ristagno economico della Toscana e dagli insuccessi e ristrettezze familiari, e quella intellettuale, divisa tra i poli dello studio di Pisa e delle accademie di Firenze" (*ibid.* p. 77). La formazione umanistica trasmette al pellegrino mercante l'abilità di muoversi nello spazio degli antichi esempi con un percorso segnato da numerose citazioni di classici e di scrittori a lui contemporanei (Erodoto, Plinio, Aristotele, Boccaccio, Dante, Petrarca, Poliziano, Sacchetti ecc.); la pratica mercantile poi si dipana in una scrittura fortemente pragmatica che ci presenta con ammirevole concretezza cose remote e inusuali, scenari e immagini inconsueti per i quali il Sassetti adopera una lingua 'nuova', anche se fortemente alimentata dalle risorse espressive della naturalità fiorentina. Ed è con questa lingua nuova che dialoga con gli amici fiorentini (Giovambattista Strozzi, Baccio e Francesco Valori, Francesco Bonciani, Alessandro Rinuccini, Bernardo Davanzati ecc.), li informa di piante, animali, culture, credenze religiose, realtà naturali ed umane imprevedute che danno la misura di un rivolgimento nella concezione del vivere e del conoscere.

Una storia della letteratura, insomma, solidale con la storia della lingua poiché "quando argomento del giudizio è un fatto linguistico, il risultato è un contributo critico, un segno di comprensione della essenzialità lirica del testo e della sua dignità" (*Saggi e memorie*, p. 185).

La lingua artistica individuale è sempre proiettata sullo sfondo di due realtà istituzionali: la lingua della tradizione letteraria e la lingua nazionale parlata poiché, mentre Nencioni, puntando dritto alla singolare organizzazione delle opere d'arte, esamina la lingua individuale dei nostri grandi autori (Dante, Petrarca, Manzoni, Carducci, D'Annunzio ecc.), trova sempre il modo di cogliere la tensione fra la mutevole creazione letteraria e le immobili strutture della lingua, e dunque di fare previsioni sul sistema istituzionale (del fiorentino o dell'italiano), di indagare i sintomi e le vie della sua formalizzazione, di cogliere quanto e in che modo le scelte

e le invenzioni stilistiche di un autore abbiano arricchito le strutture naturali della lingua e come egli sulla lingua sia intervenuto per allontanarla dalla sua funzione quotidiana; cosicché si ha l'impressione di un continuo pellegrinaggio che va dagli elementi della tradizione letteraria alla 'grammatica' che costituisce e incarna la regola, dalla lingua d'arte a quella di comunicazione.

Un consistente nucleo tematico di questo volume è quello che riguarda la lingua nazionale, il nostro *parlar materno*. Questi saggi ripercorrono la storia singolare di una lingua che per molti secoli è stata strumento aristocratico dei ceti colti, scritta da una minoranza di persone, parlata da pochissimi; una lingua di artificiale perfezione che da pochi decenni è diventata patrimonio comune di quasi tutti gli italiani. L'autore, con la vivacità e l'originale visione critica che gli è propria, enumera ed analizza un gran numero di innovazioni - buone e meno buone - prodotte dal moto spontaneo della lingua verso il parlato e le semplificazioni e alterazioni che questo ha introdotto nell'uso scritto. Di fronte a un evidente progresso di diffusione dell'italiano, e all'attenuazione delle differenze dialettali si nota anche - dice Nencioni - la riduzione della sintassi e dei segnali di articolazione del discorso, la desemantizzazione lessicale e strutturale della lingua scritta, la banalizzazione del lessico, l'ibridismo dialettale, le insufficienze e lacune della lingua della televisione, la *coinè* banalizzante della radio, la formularità della lingua della pubblicità, la perdita di lessico eletto e della ricchezza di varianti sinonimiche, la semplificazione dei tempi verbali, il conguaglio terminologico sotto la spinta della tecnificazione della lingua, l'invasione dell'angloamericano riguardo alla terminologia tecnica e scientifica. Alcuni di questi argomenti sono temi scottanti che suscitano e hanno suscitato preoccupazioni e allarmismi. Per placare le inquietudini sul presente e sul futuro dell'italiano egli si pone ancora una volta dal punto di vista della lingua, e usa quest'ultima come strumento di chiarificazione per capire la storia della nostra cultura. Convinto che il presente non si possa spiegare senza far ricorso al passato, colloca la sua analisi in una prospettiva storica indicando il rapporto della lingua odierna con quella della tradizione. In questo cammino a ritroso per inquadrare l'eterogenea e problematica sincronia dell'italiano d'oggi rievoca episodi precedenti della nostra storia linguistica, colloquia con personaggi che si propongono come primi piani - Dante, Leopardi, Manzoni e gli altri fondatori della lingua - e trova in loro feconde testimonianze per segnare le tappe più significative della nostra storia culturale e linguistica, per spiegare le vene di rottura che incrinano, o sembrano incrinare, la sostanziale unità strutturale dell'italiano; un colloquio a distanza che spesso si fa colloquio in presenza... *Quicquid nostri predecessores!* Inevitabile il ricorso a questo saggio poiché è proprio in queste pagine - risalenti al 1950 - che Nencioni traccia lucidamente la storia del pensiero linguistico italiano e riconduce entro i confini della linguistica concetti, mirabilmente elaborati, quali quelli di stile, di analisi stilistica, di lingua letteraria e individuale; è da lì che prende avvio la complessa operazione di recupero della nostra tradizione linguistica, la consuetudine con i grandi predecessori, fra i quali spiccano Dante, Manzoni, Leopardi. Di Manzoni, allora come ora, coglie la precoce concezione sociale, politica e democratica della lingua, e i fondamentali concetti di uso, di dialetto, di unità idiomantica, concetti che si ripropongono oggi con insistenza e urgenza all'attenzione dei linguisti. In questo recente volume torna a percorrere l'itinerario mentale manzoniano (*Un evento manzoniano*, p. 159) continuando ad esserne mirabile

interprete, ma soprattutto studiando le parole singole, le locuzioni, i modi di dire, le scelte semantiche e onomasiologiche. Questa strategia Nencioni usa per capire “i fini, i modi e i mezzi della tecnica manzoniana” (*ibid.* p. 169); una tecnica basata su esperienze di lettura, certo, ma soprattutto sull’inchiesta diretta ai parlanti, cosicché a ragione si può ben dire che “Manzoni apre... una nuova strada alla lessicografia italiana: fonda la lessicografia dell’uso vivo nazionale, che ovviamente implica la soluzione del gran problema dell’identificazione della lingua” (*ibid.*), una lingua che, oltre a servire all’espressione letteraria, sia anche strumento di una intera società.

Anche i saggi su Leopardi contenuti in questo volume, dilatano intuizioni che già Nencioni aveva avuto nel lontano 1950 e aveva ripreso nel 1981 (*Leopardi lessicologo e linguista*). Allora interpretò con singolare preveggenza le teorie linguistiche di Leopardi, grande poeta ma anche raffinato critico, filologo e lessicologo. Esaminando la fondamentale opposizione fra i due tipi di lessico enunciata nello *Zibaldone*, cioè i ‘termini’ (rigorosamente monosemici) e le ‘parole’ (ricche di aloni connotativi e metaforici), Nencioni mostrò come Leopardi, con moderne concezioni lessicologiche, superasse il concetto di ‘prestito’ con quello di ‘europeismo’, facendosi anticipatore delle moderne esigenze di un vocabolario che raccogliesse quella piccola lingua universale fatta di voci comuni in politica, filosofia e scienza, contribuendo in tal modo all’elaborazione del concetto di ‘tecnicismo’, cioè – per dirla con le parole di Nencioni – di quella lingua strumentale o universale che “dovendo sostituirsi alle lingue naturali, può assolvere una funzione neutralmente e scheletricamente comunicativa, spoglia del costume, della cultura e della tradizione, della polpa insomma individuante che la lingua naturale porta con sé anche nella persona più incolta” (*Plurilinguismo in Europa*, in *Saggi e memorie*, p. 353). Il chiarimento teorico del Leopardi ha indicato una prospettiva di cui gli studiosi debbono tener conto. Con l’approfondimento del concetto di lingua scientifica e della sua dimensione universale, in *Saggi e memorie* l’indagine su Leopardi si amplia (*Linguistica e terminologia tecnico-scientifica*, p. 279) e si salda con i problemi della tecnificazione della lingua, dell’anglismo, del forestierismo in genere; problemi che possono essere dibattuti e risolti, secondo Nencioni – non unilateralmente ma attraverso una attiva collaborazione fra linguisti, scienziati, apparati commerciali e industriali che si preoccupino di studiare i rapporti fra lingua comune e superlingua tecnica, di regolare la formazione di neologismi tecnici, di contrastare l’adozione indiscriminata di forestierismi forgiati arbitrariamente con regole aberranti rispetto a quelle della lingua naturale. Segnali forti di questa apertura riguardo alla neologia terminologica e alla lingua tecnica in genere, con la conseguente collaborazione fra terminologi, apparati produttivi e linguisti, sono alcune realizzazioni per le quali Nencioni tanto si è dato da fare: la costituzione dell’Associazione Italiana per la Terminologia (ASS.I.TERM), come punto di riferimento e di coordinamento degli operatori terminologici, che ha per scopo, fra l’altro, di attirare sulla questione della terminologia l’attenzione degli industriali e ottenere l’interessamento dello Stato, e l’avviata memorizzazione informatica di lessici settoriali, cioè di dizionari interattivi dei singoli rami del sapere che mostrino i vari modi in cui, in lingue di diversa struttura, sono nominati uno stesso oggetto o concetto; realizzazione, quest’ultima che fa ben ricordare il piano leopardiano di un

“Vocabolario universale europeo”, multilingue, che avrebbe dovuto registrare il lessico intellettuale comune alla maggior parte delle moderne lingue colte.

In questa ‘vivente eredità’, nella continuità storica dell’italiano, nelle radici culturali e letterarie da cui la nostra lingua deriva dobbiamo spiegare le crisi evolutive o le malattie genetiche che l’italiano ha contratto e recuperare in tal modo la vitalità dell’italiano con la consapevolezza che “ogni processo di unificazione è... sempre un processo di riduzione... Una lingua standard che diventi veramente comune a tanti parlanti deve necessariamente rinunciare a molte di quelle peculiarità locali che servono piuttosto a dividerli che ad unirli” (*Saggi e memorie*, p. 315).

Ed è con la piena coscienza e conoscenza del nostro passato, della recuperata unità della nostra tradizione, che dobbiamo tornare ad osservare gli attuali disequilibri dell’italiano, puntando alla vita dinamica e mutevole della lingua. Ma, dal suo osservatorio privilegiato, Nencioni non fa profezie né esprime condanne; semplicemente addita i rimedi; non prima di aver esposto le sue vere preoccupazioni che sono ben più motivate e profonde delle lamentele per la perdita di qualità dell’italiano. La nostra lingua, costituitasi assai prima di uno Stato unitario, ha influito potentemente sulla formazione di una unità e identità nazionali. Ora che il possesso della lingua ci fa sentire veramente cittadini italiani, poiché essa coincide con una socialità comunicativa, Nencioni, che ha vissuto intensamente la storia dell’unificazione linguistica d’Italia, sottolinea con amarezza certe tendenze che rivendicano la priorità ai dialetti sulla lingua nazionale. Il rischio è che i dialetti vengano istituzionalmente e artificiosamente valorizzati per ragioni politiche. Il progresso della lingua, affiancato ad una crisi dell’unità politica, sembra quasi cooperare a far retrocedere l’italiano a lingua secondaria riservata ad uffici diplomatico-politici. Come si può ben intuire questi temi sono di importanza strategica. La ricetta per i mali più o meno gravi della nostra lingua nazionale non è certo a portata di mano poiché tali problemi – afferma Nencioni – devono essere affrontati non solo su basi linguistiche ma soprattutto culturali, e cioè attraverso l’impegno dell’istituzione scolastica, e la congiunta responsabilità dei politici e... di “noi linguisti”. È la scuola che ha un ruolo fondamentale nel trasmettere il senso dell’importanza e della dignità della lingua nazionale, nel far comprendere agli alunni che essa è lo strumento più potente per una piena partecipazione alla vita sociale; per questo Nencioni chiede alla scuola “un insegnamento d’italiano che riservi una parte di sé alla metodica riflessione sulla lingua nazionale: sulla sua storia, la sua struttura, i suoi valori, il suo vivere presente; ed anche sui suoi limiti di lingua naturale... Tale riflessione dovrà abbracciare i due aspetti fondamentali di una completa teoria dell’elocuzione: le forme del parlato e dello scritto..., ed evitare d’imporre al parlato le rigide forme dello scritto, e condannare l’applicazione allo scritto di agili forme del parlato” (*Saggi e memorie*, pp. 338-339). Fin dai primi anni di scuola, ma in particolar modo nella scuola secondaria, che è la più formativa, gli alunni devono imparare che la lingua costituisce la memoria effettiva della società cui appartiene, una memoria che si articola in vari registri dei quali essi devono essere pienamente partecipi. L’educazione linguistica è inoltre assai importante perché deve mirare a sviluppare la facoltà di linguaggio e a far possedere pienamente la lingua nazionale. Coscienza politica della lingua, dunque, e politica linguistica in nome della quale Nencioni fa appello alla responsabilità dei politici affinché inseriscano nei programmi scolastici un insegnamento istituzionale della

lingua, non subordinato all'insegnamento della letteratura o all'esercizio del bello scrivere, e impartito da insegnanti scientificamente preparati, per rendere gli alunni consapevoli del valore culturale e civile che essa ha. Allo stesso modo incita i linguisti ad impegnarsi nel sociale, a farsi "sociolinguisti nel modo più radicale, verificando il senso in cui la nostra lingua odierna si muove nella sua incessante e incisiva azione di *institutio vitae communis*" (*Saggi e memorie*, p. 312).

Connesso con l'educazione linguistica riemerge anche nella scuola l'elemento 'memoria' la cui importanza è pari, secondo Nencioni, a quella dell'elemento 'professionale'. Essa, infatti – intesa come costituzione e trasmissione di memoria – ha un diretto rapporto con la vita, crea "il senso della storia..., chiarisce al giovane ciò che ha contribuito a costruire la civiltà nella quale vive..., gli fornisce una identità culturale che lo mette in grado di confrontarsi intelligentemente con civiltà diverse dalla sua" (*Per un orientamento universitario*, 1984). Con salda persuasione, in *Saggi e memorie*, la dimensione della memoria viene introdotta riguardo all'apprendimento di testi poetici, un apprendimento distribuito e motivato che attualmente, purtroppo, è stato quasi emarginato dalla scuola. Il testo poetico è un testo di estrema compattezza e densità e per giungere ad avere di esso una percezione il più possibile simultanea e globale e ricostruirne tutti i valori linguistici è necessario che sia letto, ri-letto, memorizzato. Interlocutori nella dimensione della memoria appaiono due amici e colleghi che, assieme a Nencioni, improvvisano una gradevole messa in scena in cui l'attore protagonista è proprio l'esercizio memoriale: "Ricordo che qualche anno fa, venendo in treno da Firenze a Pisa come docente pendolare insieme con Contini e con Garin, uno di noi, guardando fuori dal finestrino la campagna autunnale, cominciai a recitare: 'quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli E fiorite a' cimiteri son le pietre degli avelli', e gli altri due, a turno, proseguirono coi distici successivi. Ci riconoscemmo usciti da una stessa scuola, da un medesimo insegnamento; che oltre tutto, riteneva essenziale alla comprensione della poesia, d'impararla a memoria" (*Saggi e memorie*, pp. 213-214).

Questa sua sapienza, i suoi profondi studi sulla lingua, si sono riversati nella Accademia della Crusca (Nencioni fin dal 1955 ha attivamente collaborato ha resuscitarne l'attività lessicografica) e concretizzati in quello che essa oggi è e rappresenta: un moderno istituto di ricerca, libero dai primitivi vincoli puristici e propositi prevalentemente letterari, che ha stretto legami e collaborazioni con il mondo scientifico internazionale; una fucina di idee e progetti relativi alla ricerca linguistica nei campi più disparati. Assai numerose sono state le iniziative di questi ultimi anni: convegni e seminari sulla lingua parlata e sul suo aspetto fonetico e sintattico, sui linguaggi tecnici e scientifici ecc.; l'intensificazione dei rapporti con la scuola e, in particolare, la creazione di un periodico di consulenza linguistica, *La Crusca per voi*, che si propone proprio un largo contatto con il pubblico per sollecitarne una consapevole partecipazione alla vita e al destino della lingua nazionale.

Dal lessico della lingua letteraria a quello della lingua comune, alla lingua tecnica, non solo attuale ma anche antica. Difatti la tappa più recente della ricerca scientifica di Nencioni è la lingua dell'architettura, una nomenclatura -come egli ha immediatamente intravisto- che promettere fertili risultati poiché essa tende fin dalla sua origine a oltrepassare i ristretti confini artigianali e areali conquistando un ambito sovranazionale. Nella ricerca della formazione di una terminologia

architettonica stabile egli segue le tracce dei primi volgarizzamenti di Vitruvio, dalla prova ancora incerta del Cesariano -singolare impasto di termini italolombardi, ricalchi lessicali e sintattici del latino-, ai più maturi e 'convenienti' volgarizzamenti del Bartoli, Serlio e Barbaro rispondenti alle nuove necessità terminologiche. Notevoli le conclusioni a cui arriva la sua analisi: "Il lessico 'volgare' dell'architettura è costituito con un fattore dotto vitruviano accettato dal favore umanistico, con un fattore artigianale, quindi parlato, fiorentino aggiuntosi in forza del processo di unificazione linguistica nazionale e della assunzione della nomenclatura architettonica nella questione della lingua, e con un fattore artigianale locale, scaduto a rango dialettale o estintosi" (*Saggi e memorie*, p. 74). È utile però sottolineare il metodo di analisi che questo giovanissimo novantenne ha impiegato per giungere a inquadrare quella terminologia architettonica destinata a diventare strumento essenziale non solo dello scrivere ma anche del mestiere stesso di architetto. La ricerca è stata infatti affidata all'aiuto dei nuovi strumenti dell'elettronica, una procedura informatizzata con la quale si sono potute cogliere più agevolmente le concordanze bilingui di passi vitruviani e del volgarizzamento corrispondente, poiché gli scandagli automatici di interrogazione dei testi si sono mostrate indici rivelatori della cultura tecnica e storica degli autori, dei fattori linguistici che hanno contribuito alla formazione della nomenclatura architettonica, degli interscambi fra lessico tecnico e lessico storico. Tecnologie modernissime e sofisticate, dunque, delle quali Nencioni non solo si è servito in prima persona ma ha incoraggiato l'applicazione alla ricerca con quella capacità di comprendere gli apporti della contemporaneità e accoglierli, non certo come stampi teorici ma come strumenti di conoscenza. Ed è con questa integrazione fra due fronti disciplinari – la linguistica e la storia dei linguaggi d'arte – che Nencioni ha dato apporti e orientamenti scientifici di fondamentale rilievo al Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali della Scuola Normale Superiore, dove si sono affrontate ricerche nell'ambito dei lessici tecnici (come quella appena ricordata sui testi di architettura), spesso in collaborazione con l'Accademia della Crusca.

L'ultima parte dei *Saggi* è proprio dedicata alle *Memorie*, dove Nencioni effonde tutta la sua mirabile disposizione all'immagine, la sua abilità nel raccontare e nel far rivivere una pluralità di sfondi, incontri, personaggi che hanno arricchito la sua vita culturale e affettiva, con grande efficacia rappresentativa. Sono figure che risultano indimenticabili sia per la loro poliedricità, per la ricchezza di interessi, per la esemplare coerenza, per la loro freschezza, sia per la commossa partecipazione dell'autore che riesce a dilatarle e a proporle come primi piani di contro al fondale della memoria; indimenticabili grazie al modo affettuoso con cui vengono descritte, tratteggiate, fatte vibrare... con la mente, con il cuore, con la voce del professor Nencioni, un linguista al servizio della lingua italiana.